Editoriale

Non siamo scrittori. Non siamo alpinisti. Non siamo agricoltori o consumatori. Non siamo ecologisti, amministratori, attivisti politici. Non dedichiamo il tempo libero, di lavoro o del dopo-lavoro al cambiamento, all'alternativa, alla rivoluzione di domani.

Minuto per minuto cerchiamo il senso complessivo di ciò che siamo, di ciò che facciamo, di ciò che desideriamo. Il tempo è ora, non ce n'è un altro.

L'organizzazione sociale cui siamo sottoposti crea delle necessità a cui è difficile sottrarsi. Siamo utilizzatori più o meno passivi di energia, carburanti, tecnologie, armi, risorse. Siamo dipendenti, anche concettualmente, da ciò che ci avvelena.

Per essere disposti ad abbattere ciò che ci nutre ma contemporaneamente ci uccide, dobbiamo essere in grado di desiderare altro. Dobbiamo dare corpo a questo desiderio perché solo così sapremo per cosa lottiamo e sapremo cercarlo, ricostruirlo fronte agli stravolgimenti in corso.

Che la vita nelle metropoli fosse insostenibile lo abbiamo sempre detto. Ora lo hanno visto tutti, con l'esodo dei poveri verso i villaggi e con quello dei benestanti verso le villette con giardino. Fronte al più elementare dei bisogni dell'umanità, non morire di fame e malattia, la civiltà metropolitana non si è dimostrata molto più attrezzata delle precedenti. Questa civiltà sta crollando. Non sappiamo quanto durerà questa agonia, quel che è certo è che la sua caduta non sarà indolore. La violenza e la brutalità che dilagano, sono il prezzo per assicurare i privilegi di una minoranza sempre più risicata. E la sottomissione di tutti gli altri. Ci siamo dentro, ci piaccia o no. Si tratta di scegliere da che parte stare, e di capire come starci.

Durante il precedente confinamento coatto, anche nell'occidente ricco molti si sono chiesti se valesse ancora la pena pagare il prezzo per l'accesso ai benefici forniti dal sistema, se questo non fosse troppo alto, soprattutto nelle città. Molti l'hanno ammesso candidamente: che bello stare a casa, invece che ammazzarsi per portare a casa uno stipendio…

Ma stare a casa è un lusso che non tutti possono permettersi, e ora, in questo secondo confinamento in cui l'unica libertà rimasta è quella di rischiare di morire per andare a lavorare, qualcuno ha compreso che il gioco non vale più la candela, e ha preferito prendersi le cose dove sono, nelle vetrine del centro

città. La maschera di un sistema dove dicono basti lavorare per avere accesso ai beni, è caduta. E se certo non sarà una borsa di Gucci espropriata che ci cambierà la vita, la fine dell'adesione ideologica al sistema e alle sue regole, questo sì che è un bel passo in avanti. Ora, verrebbe da dire, bisognerebbe solo capire quali "beni" sono "bene", e quali no.

Per quanto ci riguarda, il confinamento precedente ha confermato tanto l'importanza di avere alimenti, quanto la necessità primaria di poter continuare tutte le attività sociali, ludiche, culturali, di lotta, che nella nostra giornata si mischiano inevitabilmente e diventano tempo e forma di vita. Il confinamento ha rafforzato le comunità in cui viviamo, permettendoci di dedicare loro più tempo.

Non possiamo relegare al tempo libero o al dopo-lavoro la creazione di basi di resistenza a questo sistema.

Non c'è liberazione possibile nella dipendenza, né tanto meno libertà. Non c'è autonomia di pensiero, di azione, di parola se non c'è autonomia materiale.

Non riusciremo neanche a concepire *contro cosa* e *in che modo* dovremo batterci, privi di tale autonomia.

Casa, cibo, salute, relazioni... tali sono le più significative armi di ricatto e di compravendita cui siamo sottoposti. Tentare un'emancipazione in tal senso è anche immaginare cosa significhi *materialmente* il mondo che cerchiamo, è una millimetrica ma importante sottrazione di risorse e competenze all'esproprio che subiamo.

Senza creare nicchie, isole felici, o collettivi politici senza anima. Riunendo tempo di lavoro, di vita e di lotta. Perché questo sia tempo di vita vissuto e non sottratto a quello che vogliamo essere. Altrimenti non potremo creare nulla di diverso dal conosciuto.